

Vendemmia. Un documento inedito sui danni prodotti dall'oidio durante la metà dell'800

Il diavolo nelle vigne

di DANILO RAVARINI

Tempo di vendemmia: dalle colline della Franciacorta e della Valtènesi i trattori stanno portando al sicuro nelle grandi cantine interrate gli ultimi frutti di questa annata '91 che si preannuncia discreta. Le gelate primaverili, la siccità estiva e la grandine che alla fine di luglio ha colpito una fascia ampia fra i due laghi hanno consentito comunque di "mettere al tetto" un buon 80% delle uve. Non è poco. Oltre tutto i produttori sono ormai abbondantemente coperti dalle assicurazioni, per le quali godono di un contributo pubblico pari al 50% della polizza. Anche la grande, tremenda grandinata dell'89 non ha lasciato cicatrici e i risarcimenti sono arrivati puntuali ed abbondanti. Per Brescia da tempo il vino non è più una risorsa primaria: la viticoltura specializzata copre 1574 ettari che producono 85 mila ettolitri di vini doc. Siamo ben lontani dalle 800 mila gerle (400 mila ettolitri) prodotte verso la metà del secolo scorso, quando la produttività per ettaro non raggiungeva certamente i 120 quintali di oggi e dall'uva dipendeva la vita di tanta parte della popolazione. Per ben 18 anni, dal 1843 al 1860, la nostra provincia praticamente non produsse uva. Furono anni di miseria nera, tragica, e immensi rovine provocate inizialmente da tremende grandinate che si susseguivano a cadenza biennale e poi dal tragico attacco dell'oidio. *Uncinula necator* è il nome di questa crittogama che fece la sua comparsa nel 1851 distruggendo interamente e per ben 10 anni tutta la produzione bresciana. Il danno fu stimato in 50 milioni di lire del tempo, 7500 (settemilacinquecento) miliardi di oggi. Di tanta tragedia offre una preziosa testimonianza un inedito di monsignor Gian Filippo Tavecchi, parroco di Monticelli Brusati dal 6 settembre 1840 al 4 marzo 1864. In appendice al registro dei battezzati, Tavecchi tiene un rigoroso diario di tutte le funzioni religiose parrocchiali. Fra tanti panegirici, martirologi e riti penitenziali sbocciano però frequenti le cronache della vita quotidiana: dai moti del '48, alla storia dell'oidio. Uomo colto, in contatto con studiosi non solo italiani, questo prete di paese si batte per la sua gente che vede soccombere sotto tanta sventura e dopo l'iniziale accettazione dell'oidio come castigo di Dio contro gli eccessi del bere, si lancia in una appassionante ricerca del rimedio al male che aveva distrutto non solo le vigne, ma anche la coltura del baco da seta. È questo un dramma ulteriore: le uova dei bachi venivano lavate nel vino e le uve infettate dall'oidio portavano alla morte anche la "semenza" del baco.

Ricercando negli archivi parrocchiali di Monticelli era stata notata una inspiegabile assenza di documenti di spesa fra il 1845 e il '50. Difficile imputarla ai rigori austriaci. La spiegazione è arrivata da questi documenti: a Monticelli non c'erano più nemmeno i soldi per comperare la cera per le funzioni. Commuovono immagini come quella dei contadini che arrivano a lavare i grappoli con l'urina per cercare di sconfiggere l'oidio. Commuove pensare a quella povera gente costretta a pagare il granoturco 60 lire la soma: una gior-

Dal 1843 al 1860 la Franciacorta non produsse uva - Furono anni di miseria provocati, oltre che da tremende grandinate, dall'attacco di un misterioso parassita - La registrazione di quei giorni drammatici si deve alla penna paziente di Gian Filippo Tavecchi, all'epoca parroco di Monticelli Brusati



nata di lavoro per 2 chili di granoturco. E in quegli stessi anni arrivò anche il colera.

Ripercorriamo comunque con Tavecchi questo calvario.

La folgore dal cielo

«Il 10 giugno 1843 di sabato, alle ore 3 pomeridiane, per terribile giudizio di Dio, cadde per un quarto d'ora una desolatrice tempesta che devastò le vigne e le campagne in modo orribile e deplorabile. Il flagello sopraggiunse improvviso e quasi senza tuono. Così Dio sua giustizia in un quarto d'ora tolse al paese il frutto delle fatiche di un anno. Era una miseria il vedere le viti, che promettevano abbondante vendemmia, sfondate e le messi scosse ed abbattute, vicine quasi a maturità dovutesi tagliare come erba del prato per seminarvi formentone, onde satollare la fame».

La grandine lascia conseguenze drammatiche anche per l'anno successivo, quando addirittura non fa morire la pianta. Non appena si torna a sperare arriva una nuova mazzata: sono le 4 del pomeriggio di martedì 2 agosto 1845: «La tempesta, venendo dall'Ovest-Nord, desolò molti altri paesi del Bergamasco e del Bresciano. Era una letizia il mattino di quel giorno vedere i grossi grappoli vicini al rosseggiare che spessi e fitti pendevano dalle viti, tanto cariche che venivano sostenute con puntelli. Si prometteva ognuno insolita, copiosa vendemmia, che compen-

sasse i bisogni del '43. Era una miseria la sera di quel giorno il vedere la campagna e le vigne com'eran ridotte».

Nel '46 il raccolto è scarso, la fame cresce e in quell'inverno rigidissimo i prezzi salgono alle stelle: «Piaccia al Signore di sollevarci dalla presente penuria cui siamo ridotti pagando il formentone poco meno di 60 lire milanesi la soma». Un mese e mezzo di lavoro per un quintale di mais (la soma era una misura di capacità usata soprattutto per i sacchi, corrispondente a circa 150 litri). L'anno seguente, 1847, «il 20 luglio, circa le ore 5 e mezza pomeridiane piacque al signore di percuoterci colla grandine. Erano grossi grani, alquanto rari, a diverse corna o punte».

Ma la più tragica arriva nel '49 e le parole di Tavecchi diventano pietre: «Come potrà vivere la popolazione di un paese che dall'uva e dal vino trae la sua sussistenza e ciò vedesi tolto di repente. Ci resterà sempre nella memoria la grossezza dei grani di quella grandine e la sua forma mostruosa e ci faranno sempre gridare al Vostro trono di liberarci per vostra pietà in avvenire da simili spaventosi gastighi: «A fulgore et tempestate libera nos Domine»».

La rovina totale arriva con l'oidio. Nel 1851 la crittogama dilaga nei vigneti e la scienza è impreparata. La muffa attacca dapprima i grappoli per intaccare poi la pianta portandola alla morte. Il suo effetto sarà devastante. Scrive Tavecchi nel '53: «Quest'anno e lo scorso il paese non fu percosso dalla grandi-

ne, ma da una terribile ed inesplicabile malattia nelle uve detta "Oidium Tuberi" e con altri nomi, volgarmente "Bianchina" e criptogama, per cui molti grappoli, che promettevano copiosissima vendemmia, in luglio comparvero coperti come da una bianca polvere, gli atomi di cui, osservati col microscopio, presentavano come tanti piccoli funghi puzzolenti, e questa polvere faceva perire e disseccare l'uva e il dolce suo liquore». Inizia da qui la ricerca disperata di rimedi e Tavecchi consulta persino innumerevoli riviste estere, oltre a tenere una fitta corrispondenza con tanti amici sparsi in tutta Italia. Monticelli è però già ridotto allo stremo e nel '54 le stesse funzioni religiose legate ai riti per la campagna o al culto dei morti (importantissime per la nostra gente) vengono celebrate in sordina: «Il 12 febbraio 1854 ed i due giorni seguenti, che sarebbero stati solenni Triduo, per la terribile malattia delle uve non si è che celebrata la messa».

La stupenda macchina del triduo rimase spenta ancora per molti anni. Tavecchi sperimenta nei terreni della parrocchia i rimedi proposti dal ministero romano dell'agricoltura (il ranno o latte di calce), prova a sfogliare le viti come consigliato dal prof. Tornabene dell'Università di Catania, ma le piante seccano. È informato e sperimenta ipotesi francesi come quella del prof. Chenit che consiglia di lavare l'uva con acqua ad 80 gradi: il fungo muore, ma

con lui la pianta. Un altro francese, Vezu, consiglia il solfato di ferro e il suo compatriota Payen il solfuro di calce. E così utilizzando soffiotti da pasticcere si tentano strade risultate cieche. Allora ricorre persino all'intruglio magico da baraccone: «Il signor Merici, considerando potersi paragonare la lanugine che appare sulle viti infette alla rogna, fa pensiero che possa distruggere le monadi generatrici del contagio delle uve ciò che distrugge l'insetto della rogna e fra i liquori acidi e alcalini scelse l'urina mista all'acido solforico. Qui si è osservato che quello schifoso liquore ha la sua efficacia anche senza l'acido». Alcune proposte naufragano perché la diffusione del sistema metrico decimale è ancora agli albori: «Francesco Volcano, tirolese, propone di prendere 40 misure d'acqua (saranno boccali, pinte, secchie o brente? Dimanderò) e farvi bollire dentro n.2,6 (che significano questi numeri? forse 2 libbre ed once 6? E poi di quali libbre si parla? Di bresciane d'once 12, o di bergamasche di 30 o di milanesi di 28?) di colla usuale da falegname ed immergere in essa i grappoli. Rimedio poi sperimentato vano, come furono vani i proposti negli anni precedenti».

Dilaga il colera

Nel 1855 fra la popolazione stremata si diffonde la terribile pestilenza, ben più grave di quella scoppiata nel 1836 e che

richiama alla memoria la peste manzoniana, tanto che la popolazione torna a festeggiare i santi degli appestati: «Il 10 settembre 1855 si festeggiò, come già facevasi un tempo, San Nicola da Tolentino, protettore contro i mali pestilenziali e ad onorare come festivo il giorno di cui questa popolazione si obbligò con voto pubblico in perpetuo nella peste del 1631. La festa si celebrò essendo 6 giorni che non avveniva verun caso del terribile cholera, morbo di cui in questa parrocchia ne' giorni innanzi 49 caddero vittime, 20 più che nel 1836». Tavecchi riporta integralmente il testo di un articolo di Cesare Cantù pubblicato dall'Illustrazione del Lombardo-Veneto. Il quadro che ne esce è tragico: «Godono fama per vini prelibati la Franciacorta e il Garda e la provincia produceva 800 mila gerle di vino che a lire 10 sommano a 8 milioni annui di lire. L'oidio, che negli anni 1852 e '53 aveva cagionato gravissimi danni, nel '54 e '55 tutto il prodotto consumò».

Incominciano i pignoramenti e il valore delle terre precipita a meno della metà. Oltre tutto rimane la ferrea tassazione austriaca che contribuisce alla rovina di tante aziende.

E scrive Tavecchi: «Questo misero quadro si presentò anche nel 1859, anno in cui passammo per le armi Napoleone terzo imperatore de' francesi e di Vittorio Emanuele re di Piemonte, sotto il cui governo costituzionale ora riviamo».

La salvezza nello zolfo

Nella sua affannosa ricerca Don Tavecchi si mette in contatto anche con un cugino sacerdote gesuita, che vive a Napoli e proprio da qui arriva la speranza: «Mio cugino sacerdote Giovanni Spreafico scrive da Sorrento il 3 dicembre 1858 essere ivi rimedio sperimentato efficace contro il male dell'uva lo spolverare di zolfo le viti con uno spolverino simile a quello col quale i pasticciieri spolverano di zucchero i pasticci. Lo spolverino abbia buchi piccolissimi. Subito che vedesi apparir l'uva, ben prima che fiorisca, ogni grappolo si asperga di polvere...».

Seguono consigli che tutt'oggi sono efficacissimi sia per il periodo che per il numero dei trattamenti. E il rimedio vero, che resiste ancora dopo 130 anni. Non è facile per Tavecchi convincere i parrocchiani, anche perché il trattamento costa e la miseria è tanta.

E per questo è grande la felicità che si coglie nell'ultima annotazione, che è anche quella che chiude il libro dei Battesimi: «Finalmente a questi giorni di maggio del 1861 generalmente si ricorre al rimedio proposto dal mio carissimo cugino Gianmario Spreafico, gesuita, e si inzolfarono le viti per preservarle dalla crittogama e si sperimentò per divini favore rimedio efficacissimo; e quelli che il trascurarono amaramente si pentirono».

Nella foto: una vecchia immagine della cantina Rossetti di Monticelli Brusati, oggi Antica Fratta, caduta in rovina durante l'aggressione dell'oidio a metà Ottocento; con seimila ettolitri di capacità era la più grande della provincia di Brescia. La sua rinascita risale agli inizi degli anni '70